

# Dante i De vulgari eloquentia / Dante e il De vulgari eloquentia

---

**Rapo, Dragana**

**Undergraduate thesis / Završni rad**

**2017**

*Degree Grantor / Ustanova koja je dodijelila akademski / stručni stupanj:* **University of Pula / Sveučilište Jurja Dobrile u Puli**

*Permanent link / Trajna poveznica:* <https://um.nsk.hr/um:nbn:hr:137:601593>

*Rights / Prava:* [In copyright](#) / [Zaštićeno autorskim pravom.](#)

*Download date / Datum preuzimanja:* **2024-10-19**



*Repository / Repozitorij:*

[Digital Repository Juraj Dobrila University of Pula](#)



SVEUČILIŠTE JURJA DOBRILE U PULI  
FILOZOFSKI FAKULTET

UNIVERSITÀ “JURAJ DOBRILA” DI POLA  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

Dragana Rapo

**DANTE E IL DE VULGARI ELOQUENTIA**

ZAVRŠNI RAD

TESI DI LAUREA TRIENNALE

PULA, 2017.

POLA, 2017

SVEUČILIŠTE JURJA DOBRILE U PULI  
FILOZOFSKI FAKULTET

UNIVERSITÀ "JURAJ DOBRILA" DI POLA  
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

DANTE E IL DE VULGARI ELOQUENTIA  
TESI DI LAUREA TRIENNALE

JMBAG / Numero matricola: 0303055555

Redoviti student / Studente regolare: Dragana Rapo

Studijski smjer / Corso di laurea: Latinski jezik i rimska književnost i talijanski jezik i književnost / Lingua e letteratura latina e italiana

Predmet / Materia: Povijest talijanskog jezika / Storia della lingua italiana

Znanstveno područje: Humanističke znanosti

Znanstveno polje: Filologija

Znanstvena grana: Romanistika

Mentor / Relatore: dr. sc. Goran Filipi

Sumentorica / Correlatrice: dr. sc. Martina Damiani

PULA, 2017.

POLA, 2017



## IZJAVA O AKADEMSKOJ ČESTITOSTI

Ja, dolje potpisani \_\_\_\_\_, kandidat za prvostupnika \_\_\_\_\_ovime izjavljujem da je ovaj Završni rad rezultat isključivo mogega vlastitog rada, da se temelji na mojim istraživanjima te da se oslanja na objavljenu literaturu kao što to pokazuju korištene bilješke i bibliografija. Izjavljujem da niti jedan dio Završnog rada nije napisan na nedozvoljen način, odnosno da je prepisan iz kojega necitiranog rada, te da ikoji dio rada krši bilo čija autorska prava. Izjavljujem, također, da nijedan dio rada nije iskorišten za koji drugi rad pri bilo kojoj drugoj visokoškolskoj, znanstvenoj ili radnoj ustanovi.

Student

\_\_\_\_\_

U Puli, \_\_\_\_\_, \_\_\_\_\_ godine



## IZJAVA

o korištenju autorskog djela

Ja, \_\_\_\_\_ dajem odobrenje Sveučilištu  
Jurja Dobrile

u Puli, kao nositelju prava iskorištavanja, da moj završni rad pod nazivom

\_\_\_\_\_

\_\_\_\_\_ koristi na način da gore navedeno autorsko djelo, kao cjeloviti tekst trajno objavi u javnoj internetskoj bazi Sveučilišne knjižnice Sveučilišta Jurja Dobrile u Puli te kopira u javnu internetsku bazu završnih radova Nacionalne i sveučilišne knjižnice (stavljanje na raspolaganje javnosti), sve u skladu s Zakonom o autorskom pravu i drugim srodnim pravima i dobrom akademskom praksom, a radi promicanja otvorenoga, slobodnoga pristupa znanstvenim informacijama.

Za korištenje autorskog djela na gore navedeni način ne potražujem naknadu.

U Puli, \_\_\_\_\_ (datum)

Potpis

\_\_\_\_\_

## INDICE

<b>1. INTRODUZIONE.....</b>	<b>1</b>
<b>2. DANTE ALIGHIERI.....</b>	<b>3</b>
2.1. La vita di Dante.....	3
2.2. Le opere.....	5
2.3. Il «Padre della lingua».....	8
<b>3. IL TRECENTO.....</b>	<b>10</b>
3.1. La lingua italiana nel Trecento.....	10
3.2. Il latino e il volgare.....	12
<b>4. IL DE VULGARI ELOQUENTIA.....</b>	<b>14</b>
4.1. Il progetto.....	14
4.2. La sintesi del <i>De vulgari eloquentia</i> .....	16
4.3. Il volgare secondo Dante.....	20
4.4. Una critica al <i>De vulgari eloquentia</i> .....	22
<b>5. CONCLUSIONE.....</b>	<b>24</b>
<b>6. BIBLIOGRAFIA.....</b>	<b>26</b>
<b>7. SITOGRAFIA.....</b>	<b>27</b>
<b>8. DANTE E IL DE VULGARI ELOQUENTIA (RIASSUNTO IN ITALIANO).....</b>	<b>28</b>
<b>9. DANTE I DE VULGARI ELOQUENTIA (SAŽETAK NA HRVATSKOM).....</b>	<b>29</b>
<b>10. DANTE AND DE VULGARI ELOQUENTIA (SUMMARY IN ENGLISH).....</b>	<b>30</b>

*«Di questo si parlerà altrove più compiutamente in uno libello ch'io intendo di fare,  
Dio concedente, di Volgare Eloquenza»*

Dante Alighieri, *Convivio*, I, V, 9

## 1. INTRODUZIONE

Dante Alighieri è un letterato che ha dato un contributo molto importante alla lingua italiana.

Dante comincia a dare vita alle sue teorie linguistiche, interessandosi al volgare e uguagliandolo per prestigio al latino. Il suo interesse per la lingua volgare Dante lo esprime nel trattato intitolato il *De vulgari eloquentia* che è il tema principale della presente tesi.

Il trattato è stato studiato da vari critici e storici della lingua italiana tra cui Bruno Migliorini, Claudio Marazzini, Vittorio Coletti e Mirko Tavoni; si metteranno qui in luce le varie teorie sorte finora e si esamineranno le caratteristiche del *De vulgari eloquentia*, cioè la struttura dell'opera e il modo in cui Dante percepisce il volgare.

Nel primo capitolo si inizierà a parlare di Dante e di come è stato costretto a lasciare la sua città natale, Firenze. Poi si analizzeranno brevemente le sue opere, dove non si può dimenticare *La Divina Commedia* con la quale l'autore ha impostato la base della lingua italiana così come la conosciamo oggi. Mentre alla fine di questo capitolo si tenterà di spiegare perché Dante è stato definito il «padre della lingua» italiana.

Nel secondo capitolo si entrerà nella sfera del Trecento prendendo in considerazione la lingua e nominando gli autori che hanno dato un importante contributo al volgare. Naturalmente, si parlerà soprattutto di Dante e delle sue opere, in prosa e in poesia, che hanno arricchito la lingua e la storia della letteratura italiana. In questo paragrafo si inserirà inoltre una correlazione tra il latino e il volgare per approfondire le concezioni sulle due lingue nel XIV secolo.

L'ultimo capitolo della tesi, che è quello più rilevante, sarà interamente incentrato sul *De vulgari eloquentia* in cui Dante offre tante spiegazioni non solo per quanto riguarda la lingua e le sue origini, ma anche sul volgare che deve essere usato in letteratura.

Nella prima parte di questo grande capitolo si parlerà in generale del *De vulgari eloquentia* considerando anche il progetto dell'opera. Poi seguirà una sintesi in cui si



specificherà la struttura dell'opera e gli argomenti trattati, per determinare su quali punti l'autore si voleva soffermare.

Si tenterà, quindi, di esaminare la visione di Dante su quello che doveva essere il volgare illustre usato dai letterati.

Nell'ultima parte di questo capitolo saranno messe in risalto le critiche rivolte al *De vulgari eloquentia* inerenti alle difficoltà incontrate da Dante nel definire il volgare illustre che doveva essere utilizzato dagli intellettuali italiani, ma anche sulle incoerenze presenti nel primo rilevante trattato sul volgare.

## 2. DANTE ALIGHIERI

### 2.1. La vita di Dante

Dante Alighieri (il nome è la forma accorciata del vero nome di battesimo che è Durante di Alighiero degli Alighieri) è nato a Firenze nel 1265, da una famiglia della piccola nobiltà guelfa<sup>1</sup>.

Ha studiato grammatica e filosofia a Firenze, probabilmente presso i francescani di S. Croce, retorica forse con Brunetto Latini e infine a Bologna, dove si trovava nel 1287 circa. Iniziò a comporre versi in giovane età, tanto che risalirebbe ai suoi 18 anni il primo sonetto che ci è pervenuto nella *Vita Nova*, scritto in onore di Beatrice<sup>2</sup> che viene tradizionalmente identificata con l'omonima figlia di Folco Portinari, data in sposa a Simone de' Bardi, e morta di parto nel 1290<sup>3</sup>.

Dopo Bologna, si iscrisse alla corporazione dei medici e degli speciali per iniziare la carriera politica<sup>4</sup>. Nel 1300 le sue responsabilità politiche aumentarono, e Dante divenne uno dei Priori di Firenze, dedicando la maggior parte delle sue energie a contrastare i piani espansionistici di papa Bonifacio VIII. Questi infatti, approfittando del conflitto presente a Firenze fra i guelfi che si erano divisi in Bianchi, capeggiati dalla famiglia dei Cerchi, e i guelfi Neri guidati da quella dei Donati, cercava di estendere la sua autorità su tutta la Toscana. Nell'ottobre del 1301 il papa inviò a Firenze Carlo di Valois, fratello del re di Francia, apparentemente come paciere: ma in realtà Carlo aveva l'incarico di debellare i Bianchi (di cui faceva parte anche Dante). Mentre Dante si trovava a Roma come ambasciatore del comune di Firenze presso il Pontefice, i Neri conquistarono, con uccisioni e violenze, il potere, cacciando diverse famiglie avversarie. Dante stesso fu «condannato all'interdizione

---

<sup>1</sup> E. Cerchi – N. Sapegno, *Storia della letteratura italiana*, Garzanti, Milano, 1965, p. 7. Della madre, morta prematuramente, non sappiamo che il nome, Bella, mentre il padre, Alighiero di Bellincione di Alighiero, è morto intorno al 1283. Cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/dante-alighieri> (Consultato il 10/8/2017).

<sup>2</sup> Ibid.

<sup>3</sup> <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-a/dante-alighieri/> (Consultato il 10/8/2017)

<sup>4</sup> Si ricorda che «gli Ordinamenti di Giustizia di Giano della Bella riservavano il governo del comune solo ai cittadini iscritti a una delle corporazioni d'arti e mestieri». Ibid.

perpetua dai pubblici uffici, a una multa e all'esilio per due anni, per furto del denaro pubblico, azioni ostili verso il papa e la città (non essendosi presentato a discolarsi fu condannato ad essere bruciato vivo se fosse caduto in mano al Comune)». Dal 1302 comincia, quindi, il periodo dell'esilio, durante il quale comporrà le sue opere maggiori, che durerà fino alla morte del poeta. Non mancano i tentativi di essere riamesso a Firenze, e con le sue opere tentava di acquisire maggiori meriti di fronte all'opinione pubblica (per lungo tempo coltivò l'illusione di poter essere richiamato nella sua città come riconoscimento della sua grandezza culturale). Inoltre, nel 1310 il nuovo imperatore Arrigo VII scese in Italia e Dante scrisse delle lettere per esortare i potenti ad accogliere colui che poteva riportare la pace. Ma nel 1313 Arrigo morì improvvisamente e Dante abbandonò ogni speranza di tornare a Firenze. Nei suoi pellegrinaggi per l'Italia, fu ospite di diverse influenti famiglie, tra cui negli ultimi anni, ricorderemo l'aiuto che gli è stato dato da Can Grande della Scala a Verona e da Guido Novello da Polenta a Ravenna. Qui portò a termine l'ultima parte della *Commedia*, di cui era già stata pubblicata prima del 1315 la prima cantica, l'*Inferno*. Lo scrittore muore a Ravenna nel 1321<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> <https://www.liberliber.it/online/autori/autori-a/dante-alighieri/> (Consultato il 10/8/2017)

## 2.2. Le opere

Per quanto riguarda le maggiori opere di Dante, è necessario iniziare dalla *Divina Commedia*, il suo capolavoro che è costituito da tre cantiche (*Inferno*, *Purgatorio*, *Paradiso*), della quale è difficile stabilire con esattezza l'anno in cui è iniziata la sua stesura.

Secondo alcune ipotesi la stesura del poema sarebbe iniziata prima dell'esilio, con la composizione dei primi sette canti dell'*Inferno*, è poi proseguita dopo il 1306. Le ipotesi più verosimili fanno risalire l'avvio della stesura agli anni 1304-5 o 1306-7, quando Dante lasciò incompiuti il *Convivio* e il *De vulgari eloquentia* per dedicarsi alla sua *Commedia*. A quanto pare, le tre cantiche, composte in periodi differenti, furono comunque diffuse separatamente<sup>6</sup>.

L'aggettivo *Divina* fu usato per la prima volta da Boccaccio nella sua biografia dantesca (*Trattatello in laude di Dante*). Il titolo originale è semplicemente *Commedia* e nella forma più antica *Comedia*<sup>7</sup>.

Dante, nell'opera, racconta, in prima persona, il suo viaggio oltremondano che per lui è anzitutto un percorso di redenzione e riscatto, un'operazione ascetica che conduce alla verità e alla salvezza. Nello stesso tempo vuole offrirsi, secondo i canoni della letteratura morale medievale, come immagine esemplare di ogni esperienza umana. In questo senso la *Commedia* è un'opera dottrinale, che trasmette verità religiose, morali e filosofiche<sup>8</sup>.

Ricorderemo, invece, solamente le caratteristiche principali delle altre sue opere, tra cui: *Le Rime*, *La Vita Nova*, *Il Convivio*, il *De vulgari eloquentia*, trattato che sarà approfondito nei capitoli successivi di questo lavoro, ed il *De monarchia*.

All'interno delle *Rime* sono state fatte confluire tutte le liriche di Dante non comprese nella *Vita nova* o nel *Convivio*, e riunite secondo determinati nuclei tematici che

---

<sup>6</sup> G. Ferroni - A. Cortellessa - I. Pantani - S. Tatti, *Storia e testi della letteratura italiana, La crisi del mondo comunale (1300-1380)*, Mondadori Università, Milano, 2007, p. 19.

<sup>7</sup> Per il significato del titolo dell'opera e altri approfondimenti vedi *Ivi*, p. 21.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 22.

evidenziano anche un diverso stile poetico dell'autore: abbiamo così le «liriche giovanili» che si richiamano a Guittone d'Arezzo, quelle «stilnoviste» il cui modello è rappresentato da Guinizelli e Cavalcanti, le «rime nove» che presentano un allontanamento dal modello stilnovistico, altre liriche che si richiamano alla poesia comico-realistica, le «canzoni dottrinali» e, infine, le così dette «rime petrose» caratterizzate dall'asprezza dello stile e dedicate alla crudele donna Pietra che non ricambia il suo amore<sup>9</sup>.

Al suo prosimento, la *Vita nova*, che presenta le rime dedicate a Beatrice, Dante lavorò probabilmente tra il 1292 e il 1293. Alle poesie si accompagna una prosa che narra vicende, descrive situazioni e fornisce commenti dei testi stessi. L'intento di Dante è quello di presentare una vicenda autobiografica, quella del suo amore per Beatrice, ma anche la sua «avventura intellettuale». Dante cerca anzitutto nella scrittura una «consolazione» per la morte e la perdita del suo amore<sup>10</sup>.

Il *Convivio* doveva essere composto di quindici parti: una di introduzione generale e quattordici di commento ad altrettante canzoni. Dante ne porta a termine solamente quattro: quella introduttiva e altri tre commenti dedicati a tre delle sue rime di contenuto filosofico. Il titolo *Convivio*, che significa «banchetto», si riferisce all'intenzione di offrire il cibo della sapienza a quanti ne erano privi: l'opera vuole inquadrare in un organismo unitario tutti i temi della cultura del tempo, dalla teologia alla filosofia alla politica, secondo la mentalità enciclopedica tipica della letteratura didattica medievale<sup>11</sup>.

Il *De vulgari eloquentia*, il trattato scritto tra il 1303 e il 1305 è un'opera incompiuta in quanto si ferma al capitolo XIV del secondo dei quattro libri di cui doveva essere formato<sup>12</sup>, come si vedrà in maniera più approfondita nel terzo capitolo.

Si terminerà questo elenco con un altro trattato in latino, strutturato in tre libri, il *De monarchia*, di data incerta ma probabilmente scritto dopo la discesa in Italia di Arrigo VII. In esso Dante affronta il tema, già toccato nel *Convivio*, della monarchia

---

<sup>9</sup> <http://www.museocasadidante.it/dante/le-altre-opere/> (Consultato il 12/8/2017)

<sup>10</sup> G. Ferroni - A. Cortellessa - I. Pantani - S. Tatti, *Storia e testi della letteratura italiana, La crisi del mondo comunale (1300-1380)*, Mondadori Università, Milano, 2007, pp. 8-9.

<sup>11</sup> G. Armellini - A. Colombo, *Letteratura Letterature, Guida storica dal Duecento al Cinquecento*, Zanichelli, Bologna, 2005, p. 46.

<sup>12</sup> <http://www.museocasadidante.it/dante/le-altre-opere/> (Consultato il 12/8/2017)

universale, e sferiva un appassionato attacco alle tesi teocratiche formulate da quello che era diventato il suo nemico, Bonifacio VIII, che volevano l'imperatore subordinato al papa.

Poco dopo la morte di Dante, nel 1329, il *De monarchia* sarà bruciato pubblicamente come libro eretico, per essere stato concepito come uno scritto che aveva l'intento di «distruggere con la frode la verità salvifica»<sup>13</sup>.

---

<sup>13</sup> G. Armellini - A. Colombo, *Letteratura Letterature. Guida storica dal Duecento al Cinquecento*, Zanichelli, Bologna, 2005, p. 48.

### 2.3. Il «Padre della lingua»

Dante è stato il più grande poeta che l'Italia abbia mai avuto, ed è stato il primo a credere nell'italiano, motivo per cui è definito il «padre della lingua italiana». Nel XIV secolo, cioè nel periodo in cui lui è vissuto, si considerava il latino una lingua perfetta con la quale non potevano confrontarsi le lingue romanze. Dante, invece, ha dichiarato che il volgare valeva quanto il latino, e poteva servire anche per scrivere opere di alto valore letterario: ed è per questo che proprio in volgare ha scritto l'opera più nota della letteratura italiana: la *Divina Commedia*. Dante l'ha scritta nella sua lingua materna, cioè il fiorentino del Trecento, e l'ha fatta «funzionare» in tutti i livelli stilistici, usando espressioni elegantissime ma anche espressioni basse (in certi punti della *Divina commedia* Dante adopera perfino parolacce). La *Divina Commedia* ha avuto così tanto successo che il fiorentino di Dante, con qualche trasformazione, è diventato la base dell'italiano attuale. Come afferma il linguista Tullio De Mauro<sup>14</sup> addirittura l'81,5% delle parole che usiamo oggi, nell'italiano di tutti i giorni, sono già presenti nella *Divina Commedia*. Certo, alcune di questi termini col tempo hanno cambiato significato. Per esempio, la parola «gentile» per Dante significava «nobile di sentimenti», oggi invece indica una persona cortese e ben educata. Comunque una vasta gamma di parole e dei loro significati è rimasta la stessa<sup>15</sup>.

Per tale motivo due affermazioni in particolare sull'italiano sono indiscutibili e universalmente accettate, e cioè che l'italiano (al pari delle altre lingue romanze, dette inoltre neolatine) derivi dal latino e che Dante ne sia appunto il padre. La lingua è certamente l'elemento di più sicura identità per la fisionomia storica dell'Italia, e il tentativo di unificazione linguistica teorizzato da Dante nel suo trattato precede di almeno cinque secoli la nascita dello Stato italiano<sup>16</sup>.

Secondo Bruno Migliorini, «tutta l'opera di Dante ha una carica spirituale nuova e potente, che in breve tempo opera un rivolgimento nell'opinione pubblica in Toscana e fuori, e fa d'un balzo assurgere l'italiano al livello di grande lingua, capace di alta

---

<sup>14</sup> T. De Mauro, *La fabbrica delle parole, Il lessico e problemi della lessicologia*, UTET Libreria, Torino, 2005, p. 125.

<sup>15</sup> <http://www.italiano.rai.it/articoli/dante-padre-della-lingua-italiana/20298/default.aspx> (Consultato il 13/8/2017)

<sup>16</sup> <http://www.altritaliani.net/spip.php?article949> (Consultato il 13/8/2017)

poesia e di speculazioni filosofiche». Nonostante il pensiero di Dante risulta ancora, per tutti i suoi elementi, intimamente legato al pensiero medievale, egli è sicuramente il primo laico che nell'Europa cristiana assurge a dominare tutta la cultura del tempo»<sup>17</sup>. Si può asserire, come sostenuto da Francesco Bruni, che Dante «ha inventato l'italiano», prima della composizione dell' *Commedia* e molto prima rispetto ai due altri grandi trecentisti, Petrarca e Boccaccio<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze, 1978, p. 179.

<sup>18</sup> F. Bruni, *L'italiano letterario nella storia*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 33.



### 3. IL TRECENTO

#### 3.1. La lingua italiana nel Trecento

«Il Trecento è uno dei periodi più importanti nella storia della lingua italiana»: non solo perché in questo secolo la lingua e la letteratura hanno «toccato il culmine della perfezione», come ritennero, autori come il Bembo, il Salviati e il Cesari, ma perché effettivamente nel Trecento «vissero e operarono i tre scrittori che furono i principali modelli linguistici» per l'italiano<sup>19</sup>.

Nel trecento il fiorentino si affermò come lingua italiana e a ciò contribuì soprattutto Dante Alighieri, non solo per le teorie espresse nel *De vulgari eloquentia*, ma soprattutto per il successo della sua *Divina Commedia*. Nel *De vulgari eloquentia* dimostra che nessun dialetto può assurgere a lingua nazionale, ma gli pare che tale lingua debba ricercarsi in un linguaggio a cui partecipino tutte le parlate italiane e che non risieda, però, in nessuna di esse nello specifico. Una lingua, quindi, diversa qualitativamente da ciascuna delle parlate in Italia, che sarà «costruita» dai letterati stessi. Insomma il linguaggio letterario deve essere un «linguaggio unitario elaborato dagli scrittori, che prenderanno dai diversi volgari gli elementi per costruirlo»<sup>20</sup>.

Secondo Dante, per uno stile sublime ed elevato bisogna usare la lingua dei poeti siciliani perfezionata poi nel Dolce Stil Novo, consacrando così anche la preminenza del fiorentino, usato da quest'ultima scuola poetica. Prima della *Commedia* la lingua letteraria era caratterizzata dalla preminenza del latino, dall'uso sporadico del francese e del provenzale e dai vari tentativi dei volgari italiani di elevarsi al disopra della «rozzezza del parlato». Con la *Commedia* nasce un'opera di notevole pregio artistico, che eleva la rilevanza del volgare e in particolare del fiorentino, offrendo un reale modello di lingua capace di “funzionare” a tutti i livelli stilistici<sup>21</sup>.

Hanno avuto un'enorme influenza sulla nostra lingua pure due altri grandissimi fiorentini del Trecento: Petrarca e Boccaccio. Essi verso la fine del Cinquecento

---

<sup>19</sup> B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze, 1978, p. 195.

<sup>20</sup> [http://win.robertopolito.it/lingua\\_italiana/TRECENTO.htm](http://win.robertopolito.it/lingua_italiana/TRECENTO.htm) (Consultato 15/8/2017)

<sup>21</sup> Ibid.

furono indicati dal Bembo, nel trattato dialogico *Prose della volgar lingua* (1525), come modelli rispettivamente per la poesia e per la prosa. Petrarca nelle sue due uniche opere in volgare, il *Canzoniere* e i *Trionfi*, usò pochissimi neologismi e invece molti latinismi e i termini più elevati del fiorentino, permettendo alla sua opera di diventare un modello per tutti i letterati italiani. Il Boccaccio invece nel *Decameron* fece notevole uso della lingua parlata, usando nelle sue novelle un volgare che ben rappresentava la società composta del Medioevo<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> [http://win.robtopolito.it/lingua\\_italiana/TRECENTO.htm](http://win.robtopolito.it/lingua_italiana/TRECENTO.htm) (Consultato il 15/8/2017)

### 3.2. Il latino e il volgare

Dante sceglie di esprimersi in alcuni suoi scritti, come il *De vulgari eloquentia*, in latino (la lingua grammaticale per eccellenza) per rivolgersi a un pubblico colto, quello che appunto usava ancora il latino e dare così al volgare (che non aveva ancora una sua grammatica scritta) una maggiore dignità. Il latino nel Trecento aveva già subito una semplificazione e iniziava ad essere utilizzato soltanto per scrivere argomenti della massima importanza (tra cui opere di medicina, giustizia e religione) o per i trattati internazionali (dal momento che poteva arrivare a un pubblico più vasto, non limitato alla sola Italia).

La forte tendenza ad estendere l'uso del volgare ad argomenti per cui prima si adoperava solo il latino rappresenta senza dubbio un notevole vantaggio per la «lingua nuova», ma in un certo modo sminuisce la rilevanza e l'egemonia linguistica che il latino aveva avuto fino a quel momento<sup>23</sup>.

L'importanza del volgare rispetto al latino aumenta decisamente nel Trecento, sia negli usi pratici sia in quelli letterari, però la corrispondenza di carattere pubblico continua in generale in latino: la tradizione è assai forte nelle cancellerie, ma anche nei diversi saperi, come la scienza<sup>24</sup>. Quindi accanto al latino, l'uso del volgare si estende largamente in questo secolo in tutta la legislazione statutaria, dove «è sempre vivo l'uso di leggere in volgare le deliberazioni proposte all'approvazione e, dopo, di comunicarle al pubblico. Ma ciò non basta: si sente anche il bisogno che le versioni siano messe per iscritto»<sup>25</sup>.

Il latino, considerato una lingua «perfetta, artificiale e immutabile», era molto più sofisticato del volgare, ma era ormai conosciuto a ottimi livelli soltanto da pochi privilegiati. Il volgare, invece, era usato da tutti, e gli scrittori avrebbero potuto contribuire a migliorarlo. Infatti, questo, secondo Dante, sarebbe diventato molto presto un «sole nuovo» «capace di oscurare il latino, destinato a un tramonto inarrestabile»<sup>26</sup>.

---

<sup>23</sup> B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze, 1978, p. 198.

<sup>24</sup> Ivi, p. 199.

<sup>25</sup> Ibid.

<sup>26</sup> <http://www.homolaicus.com/letteratura/de-vulgari.htm>

Nell'uso letterario, il volgare acquista nuovi campi sul latino e sempre più autori scelgono di comporre in volgare. Per esempio, il *Convivio* è una conscia affermazione della maturità del volgare per difficili trattazioni filosofiche, proprio con l'intento che il sapere venga diffuso anche a coloro che non conoscevano il latino<sup>27</sup>.

---

<sup>27</sup> B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze, 1978, p. 200.

## 4. IL DE VULGARI ELOQUENTIA

### 4.1. Il progetto

Il *De vulgari eloquentia* rappresenta sicuramente il trattato con cui Dante dichiara che il suo intento è quello di cercare giovare alla lingua delle genti volgari, precisamente «prodesse locutioni vulgarium gentium»<sup>28</sup> e di illuminare il discernimento di coloro che come ciechi si aggirano per le piazze, nell'originale «discretionem aliquantulum lucidare illorum qui tanquam ceci ambulant per plateas»<sup>29</sup>. Quindi nella sua opera l'autore si propone di insegnare, ad uso e beneficio dei più, una «dottrina del parlare non a caso, ma con discernimento e a regola d'arte»; fornire un mezzo espressivo, analogo a quello già esistente e minutamente svolto per le lingue dei dotti, «nell'ambito di quell'eloquenza volgare, che è patrimonio di tutti gli uomini». Nello specifico: «Il procedimento di cui l'autore si serve per svolgere il suo assunto è quello proprio della scienza medievale: ricondurre i dati della storia e dell'esperienza attuale ai principi logici che fornisce l'analisi deduttiva, attingendo a tutte le fonti della dottrina biblica, filosofica, grammaticale e rettorica, fino alle *artes dictaminis* e alle *poetriae* medievali e ai trattati di stilistica e di versificazione della tarda cultura provenzale, ma rielaborando poi tutto questo cumulo di nozioni e rifondendolo al lume di una visione organica e personale»<sup>30</sup>.

L'opera, o perlomeno gran parte del I libro è stato probabilmente composto verso il mese di febbraio del 1305, e risale quindi al primo periodo dell'esilio<sup>31</sup>.

Alla fine del primo libro, Dante espone sinteticamente il programma degli «inmediatis libris» [libri seguenti]: si tratterà dei «quos», cioè coloro che reputo degni di usare il volgare; i «propter quid» [per quali], cioè i contenuti ammessi, quindi il «quomodo» [in che modo]. Si esamineranno quindi altri argomenti come il metro, fino all'interruzione del quattordicesimo capitolo. Dante specifica poi «ubi» [dove],

---

<sup>28</sup> V. Coletti, *Introduzione, traduzione e note*, in D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, Garzanti, Milano, 2011, p. 2.

<sup>29</sup> Ibid.

<sup>30</sup> E. Cerchi - N. Sapegno, *Storia della letteratura italiana*, Garzanti, Milano, 1965, pp. 47-48.

<sup>31</sup> Ibid.

«quando», «ad quos», e quindi a chi sono dedicati i temi previsti per la parte mancante del secondo libro e forse anche di altri «immediatis» [seguenti]<sup>32</sup>. Ma Dante pensava di procedere ancora oltre, per toccare l'«inferiora vulgaria» [i volgari inferiori], discendendo «gradatim», gradualmente, da quello illustre «ad illud quod unius solius familie proprium est»<sup>33</sup> [fino a quello che è proprio di una sola famiglia]<sup>34</sup>.

Difficile dire in quanti libri fosse immaginato un progetto così vasto che comprendeva tante varietà e svariati usi del volgare. E forse non lo sapeva neppure l'autore, che esponeva in quel luogo quella che sembra essere «più un'idea che un ben delineato programma di lavoro»<sup>35</sup>.

All'inizio del secondo libro, invece, dopo aver osservato che il volgare illustre italiano è degno sia della poesia, sia della prosa, Dante precisa che, vista una certa superiorità della poesia, procederà dalla metrica, «primo secundum quod metricum est»<sup>36</sup> [a partire dal linguaggio in versi], mentre di seguito avrebbe parlato della prosa in volgare «secundum quod prosaycum est»<sup>37</sup>: sarà stato forse questo l'argomento del terzo libro, invece mai composto? Conosciamo in realtà il tema previsto per il quarto libro visto che a questo si fa riferimento in varie parti dell'opera, in cui annuncia che tratterà «de mediocri vulgari»<sup>38</sup> [di mezzi volgari], dello stile «comice» [comico] in cui si usa «quandoque mediocre quandoque humile vulgare»<sup>39</sup> [ora un volgare mezzano ora quello umile]. Di più non è dato ipotizzare su un progetto rimasto così bruscamente interrotto<sup>40</sup>.

---

<sup>32</sup> V. Coletti, *Introduzione, traduzione e note*, in D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, Garzanti, Milano, 2011, p. 14.

<sup>33</sup> Ivi, p. 50.

<sup>34</sup> Ivi, p. 14.

<sup>35</sup> Ibid.

<sup>36</sup> Ivi., p. 52.

<sup>37</sup> Ivi, p. 26.

<sup>38</sup> Ivi, p. 64.

<sup>39</sup> Ibid.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 14-15.

#### 4.2. La sintesi del *De vulgari eloquentia*

Per Dante è più «nobile» la lingua parlata che quella scritta, perché risulta più antica e naturale, mentre la grammatica (il latino) è artificiale ed è disponibile a un gruppo ristretto di persone colte. Mentre la lingua orale «si apprende per imitazione», quella scritta solo dopo lungo studio. La grammatica allora coincideva con il latino e in occidente serviva a distinguere gli intellettuali dagli analfabeti, in grado di parlare solo in volgare. Oggi tuttavia sappiamo che il latino non è affatto una lingua artificiale, ma una lingua storico-naturale come i tanti «volgari» parlati in Europa nel Medioevo, con la differenza che il latino, diversamente dai volgari d'Europa, aveva avuto da secoli una fissazione scritta (attraverso la stesura di importanti opere letterarie) e una sistemazione (grazie alla pubblicazione di numerosi trattati grammaticali). Per gli intellettuali europei del tempo di Dante, invece, il carattere artificiale del latino era un fatto certo. Ma mentre per loro questo era un pregio, Dante lo giudicò un limite che permetteva di ritenere il volgare all'altezza del latino<sup>41</sup>.

Un'altra questione di cui si occupa Dante nel trattato è l'origine della parola, in quanto questa permette di distinguere l'umano da tutti gli altri esseri viventi. Ogni altro essere vivente al massimo imita il suono della parola umana, senza comprendere il vero significato, se non in una maniera molto elementare. La parola serve per permettere agli uomini di comprendersi, e per farlo «si serve del suono che viene percepito attraverso la ragione e i sensi»<sup>42</sup>.

Dante si chiede ancora, chi fu il primo umano a parlare e, leggendo la Genesi, reputa che sia stata una donna, Eva, prendendo in considerazione l'episodio del serpente. In seguito però fa capire che un'azione così nobile non può essere stata compiuta dalla donna prima che dall'uomo, per cui dichiara: «Et sic patet soli homini datum fuisse loqui»<sup>43</sup> [È dunque chiaro che la facoltà di parlare è stata data solo all'uomo]. Influenzato inoltre dalla cultura religiosa del tempo, Dante sostiene che la prima

---

<sup>41</sup> <http://www.homolaicus.com/letteratura/de-vulgari.htm> (Consultato il 19/8/2017)

<sup>42</sup> Ibid.

<sup>43</sup> D. Alighieri, *De vulgari eloquentia, Traduzione e saggi introduttivi* di C. Marazzini e C. Del Popolo, Oscar Mondadori, Milano, 1990, p. 10.

parola di senso compiuto detta dall'uomo deve essere stata certamente «El», cioè Dio, come si riporta nel seguente passo:

Quid autem prius vox primi eloquenti sonaverit, viro sane mentis in promptu esse non titubo ipsum fuisse quod «Deus» est, scilicet *El*, vel per modum interrogationis vel per modum responsionis<sup>44</sup>. [Quanto poi a ciò che la voce del primo parlante abbia fatto risuonare per la prima volta, non esito ad affermare che chiunque sia sano di mente capisce che questa parola fu «Dio», cioè *El*, pronunciato in forma di domanda o in forma di risposta]<sup>45</sup>.

Nella ricostruzione della storia dell'umanità da Adamo alla confusione babelica, Dante rielabora argomentazioni che rinviano ai classici commenti alla Genesi diffusi nel Medioevo, tra cui i testi di Sant'Agostino. In questo e in altri autori era consuetudine impostare la ricerca sulle origini del linguaggio e sulla storia degli idiomi assumendo l'autorità della Genesi come punto di riferimento<sup>46</sup>.

Dante precisa inoltre, che è sicuramente la religione a qualificare l'essere umano, come lo dimostrerebbe il fatto che gli animali, non essendo a immagine divina, non hanno alcuna religione. Proprio per percepirsi diverso dall'animale, per l'uomo è più importante «essere sentito» che «sentire», cioè, «sentirsi in correlazione con qualcuno, che non avere semplicemente l'udito per ascoltare i suoni. Il dono più importante che Dio fece all'uomo, nel giardino dell'Eden, fu proprio il linguaggio»<sup>47</sup>.

Un'altra domanda rilevante che affronta Dante è legata alla prima lingua usata dall'uomo che, secondo lui, fu quella della Bibbia, e cioè l'ebraico. La nascita della varietà linguistica sarebbe invece dovuta all'episodio biblico della costruzione della torre di Babele, con la considerazione però che la diversità era dovuta alla varietà dei mestieri e della provenienza geografica dei lavoratori. La sua idea è quindi innovativa

---

<sup>44</sup> Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, Traduzione e saggi introduttivi di C. Marazzini e C. Del Popolo, Oscar Mondadori, Milano, 1990, p. 14.

<sup>45</sup> Ivi, p. 15. L'autore precisa inoltre che Dio non può aver parlato all'uomo così come l'uomo gli ha risposto, proprio perché se l'uomo avesse potuto ascoltarlo nella stessa maniera degli angeli, Dio non avrebbe neppure avuto bisogno di parlargli. <http://www.homolaicus.com/letteratura/de-vulgari.htm> (Consultato il 19/8/2017).

<sup>46</sup> Ibid.

<sup>47</sup> Ibid.



in quanto prende in considerazione l'esistenza di una «naturale instabilità delle lingue nello spazio e nel tempo, a causa dalla mutabilità delle convenzioni umane»<sup>48</sup>.

L'attenzione di Dante si concentra poi sull'Europa e sul tentativo di fornire una classificazione linguistica a seconda delle varie zone geografiche. Nei paesi del Nord e del Nord-Est (germanici e slavi) ritiene che si parlino lingue in cui l'affermazione «*si*» si dice *iò*; nei paesi del Centro-Sud invece si userebbe la lingua d'*oïl* (l'attuale *oui*) che è l'idioma della Francia settentrionale (esclusa la Bretagna)<sup>49</sup>, la lingua d'*oc* (*hoc est* = questo è) che è l'idioma della Francia meridionale (provenzale, l'occitanico) che arriverebbe sino a Genova<sup>50</sup>, mentre in Grecia e nelle zone orientali invece era diffuso il greco. La parte centrale del suo trattato è invece focalizzata su quello che lui definisce il volgare del *si* (*sic est* = così è) che è l'idioma italiano.

Questa, in breve, è l'Europa linguistica secondo Dante, il quale, «sempre procedendo dal generale al particolare e avendo come obiettivo una trattazione approfondita dell'area italiana», approfondisce le sue analisi incentrandole nello specifico su quel gruppo linguistico costituito dal francese, dal provenzale e soprattutto dall'italiano, del quale presenterà la vastità e la diversità tra volgari della Penisola<sup>51</sup>.

Tra questi volgari, si riassumono a grandi linee le caratteristiche di quelli maggiormente citati. Dante si chiede infatti quale sia il volgare più colto e illustre d'Italia e dopo aver distinto i quattordici gruppi principali di volgare li identifica in due singoli gruppi secondo i due versanti tirrenico e adriatico dell'Appennino. Tra questi nomina il romano, il siciliano, importantissimo perché qui è nata la prima scuola poetica, anche se lo ritiene «illustre al tempo di Federico II di Svevia e di Manfredi» mentre poi si è «imbarbarito»<sup>52</sup>.

---

<sup>48</sup> Ibid.

<sup>49</sup> Lungo una linea di demarcazione linguistica estesa da Amiens a Lione (come noto alle varietà della lingua d'oïl occorre aggiungere l'angolo-normanno, introdotto in Inghilterra dalla conquista normanna del 1066 come lingua letteraria e dell'amministrazione).

<sup>50</sup> <http://www.homolaicus.com/letteratura/de-vulgari.htm> (Consultato il 19/8/2017)

<sup>51</sup> C. Marazzini, *La lingua italiana. Profilo storico*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 205. Secondo Dante i tre principali idiomi europei hanno una medesima radice. Però questo non significa che ogni idioma, preso singolarmente, sia rimasto sempre immutato; al contrario, esso si è continuamente evoluto.

<sup>52</sup> <http://www.homolaicus.com/letteratura/de-vulgari.htm> (Consultato il 19/8/2017)

Fra i toscani, in particolare, sono nominati eccellenti letterati in volgare, come Guido Cavalcanti, tuttavia il toscano parlato non è definito certo illustre, anzi lo definisce un «*turpiloquium*»<sup>53</sup>. Opinioni altrettanto negative sono date al volgare romagnolo che «contiene aspetti troppo femminili», un altro giudizio negativo è espresso anche nei confronti di tutti i dialetti veneti<sup>54</sup>.

Dante elogia però il bolognese e lo definisce una «leggiadra loquela», ma comunque non lo ritiene né aulico né illustre, tanto che non può essere utilizzato in letteratura. Senza addentrarci in un'analisi troppo vasta, possiamo affermare che Dante insomma ritiene che «nessuno dei volgari italici possa aspirare a diventare il linguaggio eletto, illustre, comune a tutti i letterati italiani, e tuttavia bisogna avere sul piano linguistico un punto di riferimento comune, onde permettere ad ogni lingua di confrontarsi»<sup>55</sup>.

---

<sup>53</sup> Ibid.

<sup>54</sup> Ibid.

<sup>55</sup> <http://www.homolaicus.com/letteratura/de-vulgari.htm> (Consultato il 19/8/2017)

### 4.3. Il volgare secondo Dante

Nel suo trattato Dante si preoccupa di fornire tutte le indicazioni utili a individuare e ad adoperare efficacemente il volgare letterario che egli definisce con quattro aggettivi: «*illustre*», «*cardinale*», «*aulico*» e «*curiale*»<sup>56</sup>.

Il termine *illustre* è legato alla luce in quanto la luminosa perfezione del volgare avrebbe dovuto eliminare la rozzezza degli idiomi parlati, assicurando la fama agli autori. Il concetto di *cardinale* ricorda la porta che gira sui cardini, così il volgare dovrebbe essere il punto di riferimento per gli italiani. Dev'essere *aulico*, nel senso che dovrebbe risiedere nell'*aula* o meglio nella corte imperiale, non essendo il paese governato né da un re né da un imperatore. Infine, dev'essere *curiale* perché la *curia*, doveva essere la sede dell'amministrazione della giustizia, ed è anch'essa un luogo istituzionale<sup>57</sup>.

Per quanto riguarda solamente il volgare illustre non si può concretamente trovare in questo o quel luogo, tra i termini elencati, ma «solo in quei luoghi in cui l'unità dell'insieme è istituzionalmente rappresentata e realizzata: per Dante non poteva che essere la reggia, la curia del principe degli italiani». Ma poiché, nella difficile situazione politica italiana del XIV secolo, non c'erano né principe, né aula regia, né curia, il volgare «cardinale», cardine su cui girano e si misurano tutti i volgari italiani, il volgare «illustre», che illumina chi lo sa usare, si poteva trovare soltanto presso i suoi «*familiares et domestici*» [*le corti nobili*], gli «*illustres viri*» [gli uomini illustri] e più precisamente i «*doctores illustres*» [i dottori illustri], insomma i poeti che lo avevano elaborato in letteratura<sup>58</sup>. Gli unici che, secondo Dante, si sono avvicinati al volgare illustre sono i migliori poeti italiani della sua generazione e delle precedenti cioè quelli della scuola siciliana e gli esponenti del Dolce stil nuovo (movimento poetico che si sviluppò soprattutto a Bologna e a Firenze).

---

<sup>56</sup> <http://www.homolaicus.com/letteratura/de-vulgari.htm> (Consultato il 19/8/2017)

<sup>57</sup> F. Bruni, *L'italiano letterario nella storia*, il Mulino, Bologna, 2002, p.36.

<sup>58</sup> D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, Introduzione, traduzione e note di Vittorio Coletti, Garzanti, Milano, 2011, p. 44.

La lingua nazionale si sarebbe potuta facilmente avere in Italia se si sarebbero idealmente riuniti gli ingegni migliori di tutta la nazione, e dal loro contatto quotidiano sarebbe nata una lingua che, senza identificarsi con un dialetto particolare, avrebbe unito il meglio dei vari volgari<sup>59</sup>.

Dante non manca di nominare quali erano i poeti che dovevano essere presi a modello, e quando deve fare un esempio che valga per tutta la nazione, propone come sempre, «Cynus Pistoriensis et amicus eius»<sup>60</sup>, Cino di Pistoia e, soprattutto, se stesso<sup>61</sup>.

---

<sup>59</sup> <http://www.homolaicus.com/letteratura/de-vulgari.htm> (Consultato il 19/8/2017)

<sup>60</sup> D. Alighieri, *De vulgari eloquentia, Introduzione, traduzione e note* di V. Coletti, Garzanti, Milano, 2011, p. 44.

<sup>61</sup> Ivi, p. 21.

#### 4.5. Una critica al *De vulgari eloquentia*

Dante, per dimostrare la rilevanza del volgare illustre, scrive il suo trattato in latino dal momento che egli intende rivolgersi alle persone colte. Alcuni critici hanno giustificato la scelta del latino sostenendo che Dante, in realtà, era incerto su quale tipo di volgare proporre agli intellettuali per poter scrivere in particolare nella poesia, senza porsi il problema dell'unificazione linguistica. Questa interpretazione è alquanto riduttiva. Dante, infatti, non era solo uno scrittore, ma anche un politico e se, come politico, aspirava all'unificazione territoriale era impossibile che non avvertisse, come letterato, il problema dell'unificazione linguistica (che il latino da tempo non era più in grado di garantire, se non a livello di ceti intellettuali molto ristretti)<sup>62</sup>.

Un'altra caratteristica particolarmente curiosa del trattato è che Dante sottopone a critica serrata tutti i volgare della penisola, senza salvarne alcuno in particolare. Invece di mostrare agli intellettuali i meriti e i pregi dei volgari, presenta i difetti di ognuno. Persino il toscano (cioè la sua lingua madre, quella che aveva usato nelle sue opere) viene definita col termine di «*turpiloquium*». Egli però riteneva un *turpiloquium*, il toscano usato dal popolo, escludendo da tale considerazione la produzione letteraria degli stilnovisti e, ovviamente, la propria<sup>63</sup>.

Il giudizio di Dante nasce dunque, «oltre che da una fiducia profonda nelle possibilità della nuova lingua, da un'istanza di divulgazione o comunicazione più larga ed efficace»<sup>64</sup>. Quindi, occorre scegliere un volgare piuttosto che un altro rispettando le condizioni politiche della «curialità» e dell'«aulicità». Dante mescolava di continuo i piani «letterario» e «politico», oppure li distingueva tenendoli ben presenti nelle sue trattazioni. Inoltre, a causa delle esigenze democratiche del suo tempo egli non poteva sostenere che il suo volgare letterario era il migliore di tutti (a causa dei risentimenti personali dovuti all'esilio egli non volle neppure affermare che il fiorentino

---

<sup>62</sup> [http://www.homolaicus.com/letteratura/questione\\_lingua.htm](http://www.homolaicus.com/letteratura/questione_lingua.htm) (Consultato il 20/8/2017)

<sup>63</sup> Ibid.

<sup>64</sup> C. Marazzini, *La lingua italiana. Profilo storico*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 205.

fosse il migliore di tutti, come sosterrà più tardi anche il Machiavelli nella sua opera *Discorso o dialogo intorno alla nostra lingua*<sup>65</sup>.

Dante, in quest'opera, non sembra voler aprire un dibattito su quale volgare meriti l'“onore” di essere utilizzato in letteratura, ma si chiede soltanto in che maniera sia possibile che il volgare illustre usato dagli stilnovisti e, in particolare, da lui, possa ottenere un simile prestigio, considerando che sul piano politico non esisteva alcuna condizione per renderlo tale. Molti critici, invece, ritengono che Dante cercasse un volgare italiano come *principio ideale*, senza riscontri storici, anche perché non poteva averli, visto che queste si formano con le tre corone del Trecento. Cioè la sua intenzione non poteva ancora essere esattamente quella di vedere nel fiorentino la lingua che la futura nazione avrebbe dovuto usare<sup>66</sup>.

Il volgare illustre da lui cercato viene trovato solo in parte in molti volgari italiani (che lui sottopone a critica) e integralmente in nessuno, proprio perché questa lingua ideale non poteva allora esistere, se non a livello teorico, ma ha dovuto ancora formarsi per altri cinque secoli<sup>67</sup>.

---

<sup>65</sup> [http://www.homolaicus.com/letteratura/questione\\_lingua.htm](http://www.homolaicus.com/letteratura/questione_lingua.htm) (Consultato il 20/8/2017)

<sup>66</sup> Ibid.

<sup>67</sup> Ibid.

## 5. CONCLUSIONE

Il *De vulgari eloquentia* si presenta come un trattato che avrebbe dovuto essere formato da almeno quattro libri, mentre è stato interrotto al XIV capitolo del secondo libro. In quest'opera, come si è visto, Dante affronta le origini e la storia del linguaggio umano, elenca le varie lingue d'Europa e si occupa delle caratteristiche principali dei vari volgari d'Italia. Per rivolgersi agli intellettuali e convincerli così del valore del volgare, scrive l'opera interamente in latino.

Il primo libro inizia affermando proprio la superiorità del volgare sopra il latino e per giustificare la sua considerazione, Dante traccia una breve storia dell'evoluzione linguaggio umano: dalla prima parola pronunciata da Adamo o da Eva alla costruzione della Torre di Babele e alla conseguente varietà degli idiomi.

Tra i linguaggi di origine latina, l'autore si concentra in particolare sulle lingue d'oc, il d'oïl e la lingua del sì, l'italiano, per dimostrare quanto quest'ultima presenta differenze a livello regionale, distinguendo ben quattordici volgari (dialetti).

Nella sua ricerca di un modello di eloquenza volgare, Dante non prende in considerazione tanto il parlato, ma la varietà letteraria impiegata dai pochi scrittori che facevano parte della scuola siciliana e di quella del Dolce stil novo. Analizzando le caratteristiche principali dei vari volgari, Dante ritiene che nessuno, nemmeno il toscano, sia abbastanza dignitoso da diventare il linguaggio letterario dell'Italia. Il volgare «illustre», non potrà essere rappresentato quindi da un solo volgare, ma dovrà formarsi dai vari idiomi locali e diventare una lingua comune, che lui definisce ancora con gli aggettivi di «*cardinale*», «*aulico*» e «*curiale*».

Nel secondo libro, Dante esamina le diverse forme metriche, considerando che il volgare illustre sarà adatto solamente per i poeti più eccellenti che esprimeranno nei loro versi gli argomenti più nobili.

Anche se il trattato è rimasto, come si è detto, incompiuto, questo è rilevante per studiare le teorie espresse sul volgare da parte del Padre della lingua italiana; un altro merito dell'opera è quello di aver dato la base per gli studi successivi e

influenzato la «questione della lingua», visto che il *De vulgari eloquentia* è stato volgarizzato e attribuito a Dante proprio nel Cinquecento<sup>68</sup>.

---

<sup>68</sup> Si ricordi solamente che nel XVI secolo G. G. Trissino tradusse il *De vulgari eloquentia* e lo stampò nel 1529, proponendo le sue idee nella questione della lingua. Cfr. F. Bruni, *L'italiano letterario nella storia*, il Mulino, Bologna, 2002, p. 38.



## 6. BIBLIOGRAFIA

Alighieri D., *De vulgari eloquentia*, Traduzione e saggi introduttivi di C. Marazzini e C. Del Popolo, Oscar Mondadori, Milano, 1990.

Armellini G. - Colombo A., *Letteratura Letterature, Guida storica dal Duecento al Cinquecento*, Zanichelli, Bologna, 2005.

Bruni F., *L'italiano letterario nella storia*, il Mulino, Bologna, 2002.

Cerchi E. – Sapegno N., *Storia della letteratura italiana*, Garzanti, Milano, 1965.

Coletti V., *Introduzione*, traduzione e note, in D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, Garzanti, Milano, 2011.

De Mauro T., *La fabbrica delle parole, Il lessico e problemi della lessicologia*, UTET Libreria, Torino, 2005.

Ferroni G. - Cortellessa A. - Pantani I. - Tatti S., *Storia e testi della letteratura italiana, La crisi del mondo comunale (1300-1380)*, Mondadori Università, Milano, 2007.

Marazzini C., *La lingua italiana. Profilo storico*, il Mulino, Bologna, 2002.

Migliorini B., *Storia della lingua italiana*, Sansoni, Firenze, 1978.

## 7. SITOGRAFIA

Dante Alighieri,

<http://www.treccani.it/enciclopedia/dante-alighieri> (Consultato il 10/8/2017)

Dante Alighieri,

<https://www.librerliber.it/online/autori/autori-a/dante-alighieri/> (Consultato il 10/8/2017)

Dante – Le altre opere,

<http://www.museocasadidante.it/dante/le-altre-opere/> (Consultato il 12/8/2017)

Dante padre della lingua italiana,

<http://www.italiano.rai.it/articoli/dante-padre-della-lingua-italiana/20298/default.aspx>

(Consultato il 13/8/2017)

Dante Alighieri, padre della lingua italiana?,

<http://www.altritaliani.net/spip.php?article949> (Consultato il 13/8/2017)

Nascita della lingua italiana, Il Trecento: Dante – Petrarca – Boccaccio,

[http://win.robertopolito.it/lingua\\_italiana/TRECENTO.htm](http://win.robertopolito.it/lingua_italiana/TRECENTO.htm) (Consultato 15/8/2017)

Dante e il De vulgari eloquentia,

<http://www.homolaicus.com/letteratura/de-vulgari.htm> (Consultato il 19/8/2017)

La questione della lingua italiana,

[http://www.homolaicus.com/letteratura/questione\\_lingua.htm](http://www.homolaicus.com/letteratura/questione_lingua.htm)

(Consultato il 20/8/2017)

## 8. DANTE E IL DE VULGARI ELOQUENTIA (RIASSUNTO IN ITALIANO)

Nella presente tesi sono state presentate la vita e le opere di uno dei più celebri letterati d'Italia ma anche a livello mondiale, Dante Alighieri. L'attenzione si è focalizzata sul progetto e sulla sintesi del primo trattato sul linguaggio volgare, il *De vulgari eloquentia* (*L'eloquenza del volgare*). Il trattato è stato scritto durante l'esilio del poeta, tra il 1303 e il 1305, quindi prima della *Divina Commedia*. Dei quattro libri previsti, solo due hanno visto la luce e questi sono stati esaminati prendendo in considerazione le teorie dei principali linguisti.

Nella parte introduttiva è stato spiegato il significato del termine "padre della lingua italiana" che si attribuisce all'autore principalmente perché è stato tra i primi a credere veramente nella lingua italiana, usando, nelle sue opere, il volgare nei vari livelli stilistici.

Inoltre, viene approfondita l'attenzione verso il volgare nel XIV secolo, il rapporto tra il latino e la lingua volgare, ma vengono anche presi in considerazione gli autori che, insieme a Dante, hanno contribuito allo sviluppo della lingua e della letteratura italiana.

Le parole chiave: Dante, latino, volgare, *De vulgari eloquentia*

## 9. DANTE I DE VULGARI ELOQUENTIA (SAŽETAK NA HRVATSKOM)

U ovome radu prikazani su život i djela jednog od vodećih talijanskih, ali i svjetskih pisaca, Dantea Alighierija. Pažnja se pridaje osobito projektu i sintezi prvog traktata o vulgarnom jeziku, *O umijeću govorenja na pučkom jeziku*. Traktat napisan tijekom progonstva, između 1303. i 1305., prije *Komedije*. Od predviđene četiri knjige, samo dvije su ugledale svjetlo i ispitivane su uzimajući u obzir teorije vodećih lingvista.

U uvodnome dijelu rada objašnjeno je značenje naziva "otac talijanskog jezika" koje se autoru pripisuje prvenstveno jer je bio među prvima koji je najviše vjerovao u talijanski jezik koristeći u svojim djelima vulgarni u različitim stilskim razinama.

Nadalje, pozornost je pridana vulgarnosti 14. stoljeća, odnosu latinskog i vulgarnog, ali i autorima koji su zajedno s Danteom pridonijeli razvoju talijanskog jezika i književnosti.

Ključne riječi: Dante, latinski, vulgarni, *O umijeću govorenja na pučkom jeziku*

## 10. DANTE AND DE VULGARI ELOQUENTIA (SUMMARY IN ENGLISH)

In this thesis were presented the life and works of one of the most famous Italian writers but also worldwide, Dante Alighieri. The attention is especially focused on the project and the synthesis of the first treaty about vulgar language, *On the Eloquence of Vernacular*. The treaty, written during the exile, between 1303 and 1305, before the *Comedy*. Of the four books envisaged, only two have seen the light and these have been examined taking into account the theories of the main linguists.

In the introductory, it is explained the meaning of the term 'father of the Italian language' which attributes to the author primarily because he was among the first who truly believed in Italian language using, in his works, the vulgar in the various stylistic levels.

Furthermore, the attention is drawn to the vulgarity in the 14th century, the relationship between Latin and vulgar language, but also to the authors who, together with Dante, have contributed to the development of Italian language and literature.

Keywords: Dante, latin, vulgar, *On the Eloquence of Vernacular*